

## Il primo Craxi? Fu la base di lancio del secondo

Tocco e ritocco



l'attacco al Pci. A cominciare dall'intesa con le frange estreme, per scalzare il compromesso storico. E il progetto del «revisionismo socialista»? Serviva a tenere buona la sinistra Psi, alleata al Midas. E a dissolvere il consenso culturale al Pci. A conti fatti, quel revisionismo male usato, giusto sul piano teorico, produsse ar-

roccamento in Berlinguer. E si ridusse a propaganda, quando Craxi svoltò al centro. A questo servi l'alternativa del «primo Craxi». E basta. Il torto più grave di Craxi, malgrado l'intuizione moderna sul «blocco» dell'Italia consociata? Aver distrutto l'unità riformista. Trascinando nel gorgo la parola «socialismo».

**Il volontariato ignorato.** «Il volontariato, realtà ignorata al Congresso dei Ds». Parola di Giovanni Moro, su «La Stampa». Moro però ha sbagliato congresso. Perché al Lingotto il tema è stato centrale. Da Veltroni a Martignozzi. Ormai i Ds ne hanno fatto un cavallo di battaglia del nuovo Welfare. Quanto al «partito-società», esecrato da Moro, perché sarebbe una iattura? Al contrario: sul territorio il partito deve stare. Non negli enti

o in Tv. Sennò vincono le lobbies e i comitati elettorali. E amici del volontariato saranno i padrini e i notabili. **Mittner & Geminello.** «Le forme sintattiche del tedesco risalgono a uno stile poetico sacrale dominato da un tragico presentimento della morte e da un bisogno profondo di scrutare il destino». Così l'insigne germanista Ladislao Mittner in uno scritto del 1942. Citazione che dà modo a Geminello Alvi, su «Repubblica», di montare un pistolotto mistico e sfrenato sull'indole germanica. Occhio alla data: 1942. Nello stesso anno il futuro marxista Galvano Della Volpe celebra su «Primato» l'estetica del carrarmato (tedesco), in chiave techno-nibelungica. E la Germania appare a molti - come già ad Heidegger - l'epicentro del destino mondiale.

Ma, sfrondato dal tempo, quel giudizio di Mittner risulta assurdo e irreali. Perché anche il latino e il greco - lingue razionali - hanno il verbo e il «senso» alla fine della frase, e senza alcuna «attesa destinale». E il tedesco ha preso molto da esse, a partire dai Goti. Perciò i brividi etno-linguistici alla Alvi, più che inquietanti, sono comici.

**I ceci di Savater.** «All'abitudine di mangiar ceci mai si sarebbe abbassato un romano rispettabile». Rivisita le tradizioni culinarie, Fernando Savater su «La Stampa», per insegnare la tolleranza. Un'ovvietà condivisibile. Ma chi ha detto che i romani non mangiavano ceci? Li mangiavano eccome. Con il farro e le fave. Patrizi e plebei. Sennò Cicerone avrebbe dovuto cambiar nome...

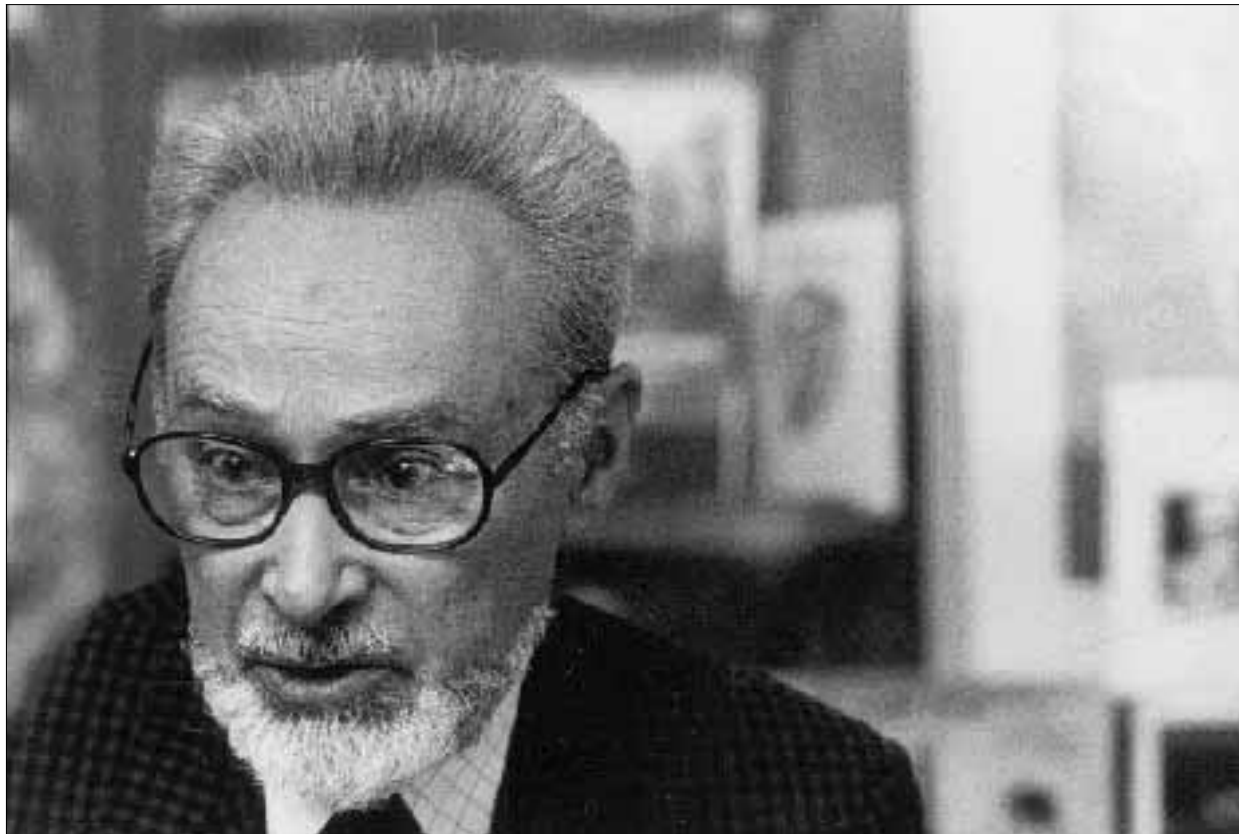
BRUNO GRAVAGNUOLO

# C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

AUSCHWITZ/1 ■ BELPOLITI PARLA DELL'AUTORE DI «SE QUESTO È UN UOMO»

## Le alchimie di Primo Levi il Centauro



Un'immagine dello scrittore Primo Levi. Nelle foto piccole le copertine di due libri usciti in questi giorni: i racconti pubblicati da Einaudi e la biografia scritta da Anissimov, edita da Baldini & Castoldi

ANDREA CORTELLESSA

Nel 1997 Einaudi celebrava - a dieci anni dalla traumatica scomparsa - uno degli scrittori più «suoi», affidando a Marco Belpoliti la curatela, in due grossi tomi della gloriosa Nue delle Opere di Primo Levi. Lo stesso Belpoliti forniva la nuova edizione di un libro-chiave di Levi, *La ricerca delle radici*, nonché un'utilissima raccolta di *Conversazioni e interviste*, e metteva insieme un numero leviano di *Riga*, rivista che dirige con Elio Grazioli per Marcos y Marcos: un ipertesto cartaceo che raccoglieva una quantità di informazioni e di spunti sull'«enciclopedia» dello scrittore. Questo modello di analisi (in senso matematico) «discreta» si è poi fatto «protocollo» di una collana, la «Biblioteca degli scrittori» che Belpoliti dirige per Bruno Mondadori. Primo volume (di una serie ad alto potenziale didattico, che incontra un notevole successo di pubblico), naturalmente, il «Primo Levi» dello stesso Belpoliti. Il quale ora torna sullo scrittore torinese curando per Einaudi la raccolta di racconti *L'ultimo Natale di guerra* (pagine 145, lire 24.000). Per lo più apparsi sulla *Stampa* negli anni Settanta e Ottanta, furono anche in parte raccolti dalle edizioni del quotidiano; ma ora si trovano solo dispersi nel mare di carta delle Opere.

Sono scritti di ispirazione diversa (dalla memoria «puntuale» del Lager all'«intervista impossibile» con animali, sino al frammento fantascientifico - che denota una confidenza non banale con le convenzioni del genere), che fanno rispolverare l'emblema del «centauro» col quale Levi - chimico prima che scrittore, e testimone della catastrofe ebraica prima che scrittore d'invenzione - indulgeva a rappresentarsi. Spesso la critica ha privilegiato l'«uomo» (il testimone) o, più di rado, il «ca-

vallo» (lo scrittore ironico se non proprio comico e cosmico). Lo stesso Levi avvertiva la dissociazione, se nel '66 pubblicò sotto pseudonimo il suo primo libro non autobiografico, *Storie naturali*. Belpoliti ha sempre insistito, invece, sulla necessità di considerare insieme questi due versanti: e la scelta di ordinare cronologicamente i testi di questa raccolta postuma, in questo

// Einaudi pubblica i racconti «L'ultimo Natale di guerra»



sensò, parla chiaro. La «materia» è la stessa, anche se le facce sono due - nella postfazione Belpoliti le chiama «lato chiaro» e «oscuro»: come nella figura topologica dell'anello di Moebius. Il centauro, del resto, è un individuo, non due.

Lo ha scritto varie volte, per lei Levi è maestro della «brevitas» (anche con le poesie di «Ad ora incerta»). Ha dimostrato come anche «Se questo è un uomo», «La tregua» e «I sommersi e i salvati» siano «montaggi» di frammenti conclusi. Il romanzo «filato» «Se non ora, quando?», allora, va messo fra parentesi? L'ultimo progetto di Levi, «Chimica per signore», tornava a una scrittura «discreta», epistolare.

«Levi, che ha un acuto senso della forma, è prima di tutto uno scrittore; e appartiene in pieno alla tradizione italiana, che è straordinaria nelle forme brevi. La sua è una scrittura icastica, aforistica - vicina alla poesia. Da questi racconti, per esempio, si vede quanto conti per lui il Leopardi delle *Operette morali*. Con il pensiero di Leopardi Levi ha un rapporto ironico o polemico; invece da un punto di vista «tec-

nico» è un rapporto forte. Le interviste con gli animali hanno dietro le «interviste impossibili» della radio degli anni Settanta, ma anche le *Operette*: nel soffermarsi su dettagli materiali che lievitano sino ad assumere un senso più ampio, sempre passando attraverso un senso acuto della finzione. Sappiamo ancora poco su «come lavorava Levi». Se non ora, quando? non è stato studiato dal punto di vista della costruzione narrativa, delle simmetrie interne, e così via. Paradossalmente, come scrittore, Levi è ancora abbastanza sconosciuto. Da subito la qualifica di testimone lo ha ingabbiato, mettendo in secondo piano gli aspetti retorici e stilistici. Il suo «sdoganamento» letterario - che beninteso non è solo opera mia - è ancora lontano dall'essere compiuto. Si può

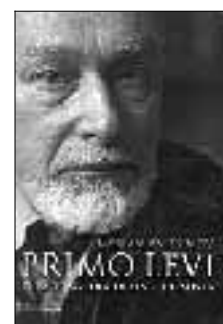
dire, comunque, che la qualifica di scrittore testimonia- le non basta più. Sarebbe il caso, piuttosto, di tornare a studiare la memoria di Levi proprio a partire dalla presa di coscienza che siamo di fronte a un narratore. Levi, che per molti è un monumento, è invece uno scrittore ancora «plastico», critico. Siamo solo all'inizio, insomma.

Torniamo alla «Questio de centauris», come la chiamava Levi. Nella sua postfazione cita un'intervista, rilasciata all'uscita della «Tregua», nella quale Levi dice di «aver chiuso con il Lager». Ma anche prima del terribile «ritorno», «i sommersi e i salvati», nella «tregua» occupata da quelli che Levi definiva «racconti-scherzo» e «trappole morali», lei sostiene che lui non avesse «mai messo fine alla sua partita con Auschwitz». E fa l'esempio di uno dei racconti dell'«Ultimo Natale di guerra», «Forza maggiore», come possibile allegoria del Lager.

In un'intervista del 1980 Levi accettava una simile interpretazione di certi passaggi di «Vizio di forma» e «Storie naturali».

«Se si legge Levi solo alla luce di Auschwitz lo si chiude in una camicia di forza. Perché lui provava in tutti i modi a uscirne. E questo vale anche per le altre sue esperienze di vita: il lavoro di chimico, l'identità ebraica, i viaggi, ecc. Tutti questi dati sono filtrati e utilizzati in vari modi. È chiaro che Auschwitz è centrale, nella sua vita; ma il suo sforzo di «comprendere» quello che gli era capitato lo passava anche per que-

// Il lager non come «prigione» ma come lente per comprendere il mondo



sto lavoro di «analisi». Auschwitz, insomma, come lente d'ingrandimento, o come filtro su cui fare leva, per com-

prendere la condizione umana». Sono tutte tavole da sistema periodico, le sue. Utili, cioè, per comprendere un po' tutto. «Forza maggiore» lo dimostra: allegoria del Lager, ma al tempo stesso esercizio di definizione globale, ancorché (o proprio perché) micro-fisica, della violenza e della sopraffazione.

«Levi è uno dei grandi scrittori-antropologi del dopoguerra. Le conclusioni che tira vanno benal di là di Auschwitz. Ed è per questo che non è in nessun modo uno scrittore «etnico», o di parte. È davvero uno scrittore di tutti, perché quello che dice riguarda tutti».

Forse il talento metamorfico - alchemico, forse, più che chimico - di Levi nel trasfondere, tradurre in altre forme

quella ferita mai rimarginata, era una salvaguardia mentale. Sono eloquenti le foto di Mario Monge, scattate l'anno prima del suicidio, una delle quali è in copertina a questo libro: si vede Levi fabbricare animali con del filo di rame - che inevitabilmente ricorda i reticolati. In un'altra, Levi indossa la faccia di uno di questi animali, il gufo, come una maschera. Forse questo talento mimetico trascinava Levi; e forse, alla fine, non è più bastato. Le storie di metamorfosi, come quelle di Kafka e come sono diverse di quelle dell'«Ultimo Natale» (per esempio «La grande mutazione»), lo inquietavano. Una volta ha spiegato l'origine della sua arachnoidia con un'incisione di Doré vista da bambino - Aracne trasformata in ragno nel XII del «Purgatorio» e l'ultimo racconto di questo libro è dedicato proprio all'intervista con un ragno. Omaggio - citando Dante alla letteratura «ragna»...

«Su certe cose profonde di Levi sappiamo poco o nulla. Non bisogna mai trascurare il suo profondo razionalismo. Poi, siccome era intelligente, sapeva benissimo che si arriva a un punto in cui la ragione non basta più, resta qualcosa di

irriducibile. Di sicuro c'è questa attrazione, in tutti i sensi, per la metamorfosi, il cambiamento di stato, la catastrofe. Altrimenti non avrebbe fatto il chimico. Però Levi è uno scrittore tremendamente facile da fraintendere, come lui stesso sapeva bene».

Magari per questo era avverso alla psicoanalisi in modo così esplicito, però, da far pensare a una «negazione» freudiana...

«Di sicuro Freud lo conosceva bene, e certo il problema della maschera, che sollevava prima, nella sua opera è presente. Quindi la psicoanalisi qualcosa da dirci su Levi ce l'ha. Però bisogna guardarsi da ogni forma di determinismo: non proteggere se stesso, Levi badava anche a proteggere la propria testimonianza. Certo, Levi non è portatore di verità preconfezionate; è uno scrittore problematico. Con la sua storia, era uno scrittore più «scoperto» degli altri. Per questo «copriva».

Il suo è stato dunque un percorso inverso a quello di tanti altri scrittori, che iniziano con un massimo di allusività e poi man mano se ne spogliano. Levi invece inizia con un massimo di nudità, di referenzialità, e poi man mano rielabora e complica il quadro, sino a quell'opera in tutti i sensi ardua che è «I sommersi e i salvati».

«Sì, certo. Per questo l'abuso di certi strumenti, e non mi riferisco solo alla psicoanalisi, rischia a volte di essere fuorviante. Quello che si deve capire è che con uno scrittore come Levi una critica tradizionale trova pochi appigli. Con la sua testimonianza si sorge sulla storia e mette in campo problemi antropologici e filosofici. Senza per questo essere uno storico, un antropologo, meno che mai un filosofo. In questo senso Levi davvero è un ibrido. Per questo continuerà a fare problema, e noi continueremo a leggerlo. E anche noi dovremo ibridarci un po', per farlo».

Non è che il suo interesse per Levi deriva dall'essere anche lei un letterato «ibrido», con interessi artistici, filosofici, storici, antropologici, politici? E anche lei un centauro? «Questo l'ha detto lei».

I LIBRI

### Una biografia con alcune inesattezze ma con il pathos dei compagni di prigionia

Su Levi scrittore si è da poco tenuto a Torino un convegno organizzato da M. Guglielminetti ed E. Mattiotta per conto dell'Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati), al quale hanno partecipato diversi dei collaboratori al numero leviano di «Riga» (fra i quali naturalmente Belpoliti). Gli Atti usciranno da Franco Angeli.

E invece recente la pubblicazione, presso l'Editrice La Giuntina di Firenze, degli Atti del convegno tenutosi all'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta nell'ottobre del '97, «Primo Levi testimone e scrittore di storia», a cura di P. Morigliano Levi e R. Gorris (pagine 232, lire 25.000). In appendice Italo Tibaldi, con i dati del Cdec (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) di Milano, ricostruisce l'identità dei «compagni di viaggio» di Levi su quel maledetto convoglio partito da Fossoli di Carpi il 22 febbraio 1944 e arrivato ad Auschwitz quattro giorni dopo. Di quei 490 de-

portati, alla liberazione del Campo, il 27 gennaio 1945, ne erano sopravvissuti 24.

E in questi giorni in libreria, infine, «Primo Levi o la tragedia di un ottimista» di Myriam Anissimov (Baldini & Castoldi, pagine 779, lire 46.000), voluminosa biografia che in Francia uscì nel '97 suscitando, non solo da noi, diverse polemiche, per le numerose inesattezze che conteneva (e che l'edizione italiana in parte conserva). Il racconto, molto intenso, fa discutere forse, più che per il merito, per il metodo: che fa dialogare testimonianze non sempre sufficientemente vagliate e verificate. Se nelle pagine su Auschwitz è suggestivo il modo in cui vengono interrogati i compagni di prigionia di Levi, alcuni dei quali sono a tutti i costi per essere «personaggi» di «Se questo è un uomo», nelle pagine finali (quelle sul suicidio dello scrittore) Anissimov forse sovrainterpreta i pochi dati a disposizione.

A.C.

